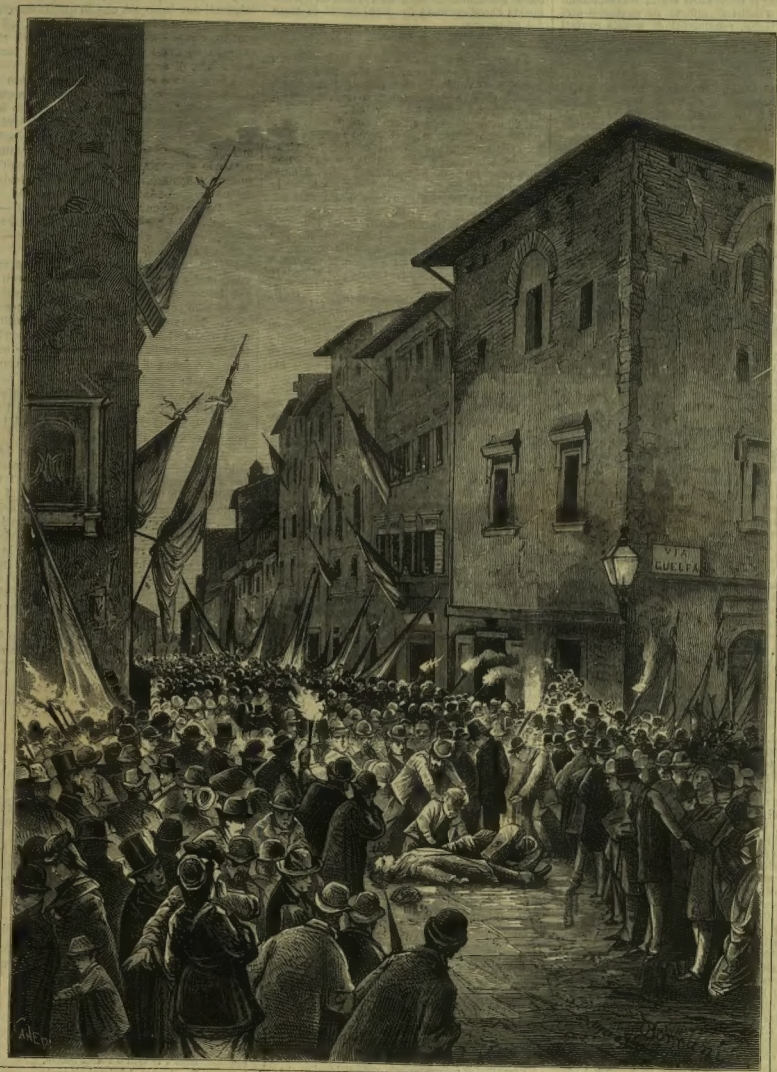


L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Per l'Italia, Cent. 50. - Per la Francia Cent. 60 il numero. Anno V. N. 46. - 1 Dicembre 1878.

Fratelli Treves Editori, Milano

Per tutti gli articoli e disegni è riservata la proprietà letteraria ed artistica, secondo la legge ed i trattati internazionali.



IL MISFATTO DI FIRENZE. — Scoppio della bomba in via Guelfa, durante la dimostrazione, 18 novembre. (Disegno del signor Borroni).

SETTIMANA POLITICA.

Negli ultimi otto giorni abbiamo avuto due correnti di fatti. Da un lato, nuove dimostrazioni, feste, illuminazioni, deputazioni indirizzate alle Loro Maestà, a Napoli prima di partire, a Roma poi loro ritorno ch'ebbe luogo domenica, 24, in mezzo ad acclamazioni entusiastiche. E nelle altre città, sottoscrizioni in massa d'indirizzi, corse di madigiani e di corone civiche, rendimenti di grazie cantati nelle chiese e nei templi. Dall'altro canto una serie di fatti gravi che accrescono le inquietudini mostrano gli elementi torbidi sovrastare da per tutto, in ispecie nel centro d'Italia. Dopo la bomba di Firenze un'altra ne scoppiò a Pisa, il 20; l'occasione era la medesima, una dimostrazione per il Re; qui fortunatamente non vi furono che leggersi forte, ed uno studente, Romano, soppe afferrar tutto l'assassino. A Napoli all'indomani dell'attentato fu creato un altro Circolo Barsanti. A Pesaro la notte del 18 vi fu un tentativo fallito di impadronirsi di facili nella caserma del distretto. Il 18 pure, a Reggio d'Emilia, grida repubblicane, che nessuno respinge. A Jesi il 24, al funerale di un internazionalista morto ubriaco, si mostra una bandiera con l'iscrizione «nucleo Barsanti» e i carabinieri lo custodiscono in attesa di fermarla. Ad Ostia, la sera del 24, un assassino di cui non si vede altro scopo che intimidire i galantuomini.

E tanto sono intimiditi nella Romagna, che gli affari sono completamente arrestati e chi può fuggire, ed a Cesena il Consiglio comunale ha paura di mandare un indirizzo al Re perché cinque consiglieri radicali su 30 han dichiarato di opporsi.

Il Governo stesso, dopo la placida sicurezza in cui s'era cullato, è sgomento, e ordina arresti d'internazionalisti a Imola, ed anco a Padova e Monselice, poiché pare che anche il Veneto ne sia infestato. Ed anco a Napoli e a Roma sul passaggio del Re erano state prese precauzioni straordinarie, perfino eccessive, con un lusso di pubblicità, poco decente e poco abile: quei ministri che fino a ieri s'erano vantati di aver la polizia di sorta oggi fanno della polizia in piazza.

Il Zanardelli, ch'è il ministro più compromesso in questa triste situazione ch'egli ha senza dubbio contribuito a creare, si presentò il 21 alle due Camere, e disse in termini che ad entrambe con discorso uniforme dichiarò che «l'atroce fatto (l'attentato) ed altri convergenti (le bombe) impongono al Governo alti doveri». Non trasgredirà coi malaffari, sarà «incorribile» nel colpire gli assassini, riconosce «il flagitante pericolo della società», e annunzia dei provvedimenti che «la necessità potrebbe costringere di adottare o di proporre al Parlamento». Ad out di questa palinodia, il Parlamento fece al ministro dell'interno un'accoglienza così glaciale, che parve una condanna a morte.

Le Camere poi, volendo andare incontro alle L. M. M. e festeggiare in ogni modo, si progarono fino al 26 di novembre. E ieri si annunziò tosto una valanga di interpellanze, da ogni parte della Camera, sugli ultimi fatti e sulle condizioni della sicurezza pubblica. Fra le altre ne osserviamo una sulla pubblicazione di alcuni atti della procedura per l'attentato di Napoli, pubblicazione che fu veramente uno scandalo. Lo Zanardelli, così stretto da sinistra e da destra, ottenne a stento la grazia di pochi giorni, perché il Cairoli, costretto a letto esenzialmente inaspettata la ferita dopo il suo viaggio da Napoli a Roma, desidera trovarsi presente alla discussione. Questo desiderio del Cairoli lascia credere ch'egli si tenga solidale di tutto il gabinetto, e che non gli sia difficile la situazione, e fa evanire il più desiderato della ricomposizione del ministero, escludendolo il Zanardelli e il Doda.

Al Senato, il ministero ebbe subito una sconfitta. Il Popoli, che ha sempre fatto un'annunzio un'interpellanza al rifiuto dell'exequatur all'arcivescovo di Bologna. Il ministro Conforti chiese ed insistette per un lungo indugio; ma il Senato si tiene al suo stretto diritto, e deliberò che l'interpellanza avesse luogo sabato il giorno seguente. E pure pubblicò la relazione del senatore Saracco sul macinato; essa espone i dubbi più fondati sulle condizioni del

bilancio e perciò domanda che ogni deliberazione sopra l'abolizione d'una tassa così importante sia sospesa fin dopo la discussione e l'approvazione del bilancio del 1879. Quando conosciamo lo stato vero della finanza, potremo vedere se si siamo in grado di rinunziare ad uno dei più considerevoli esposti d'entrata. Ma la questione finanziaria è messa in seconda linea dalla questione di sicurezza pubblica: è su questa che si deciderà fra pochi giorni la sorte del ministero.

La guerra tra l'imperatore delle Indie e l'Emiro del Cabul è ormai dichiarata. Sir-Ali, come non volle ricevere l'ambasciatore di sir Neville Chamberlain, così non rispose all'ultimatum del viceré lord Lytton, per la data del 20 novembre che gli era stata fissata. Dopo questo nuovo insulto, il Governo anglo indiano fece passare alle sue truppe il confine dell'Afghanistan. L'invasione ha luogo da tre parti e non incontra fin qui ostacoli seri. Sir Samuel Browne penetra nel regno di Sir-Ali per la gola di Khyber, della quale s'è già reso padrone colta presa del forte di Ali-Musgid; il gen. Roberts marcia lungo il fiume Khurum, nella valle di Khurum, ed ha occupato una serie di fortificazioni; il gen. Biddulph muove da Quetta al Candahar ed è già arrivato nella valle di Pishoon, dove farà sosta per attendere le riserve del gen. Stuart. Le tribù del confine si mostrano amiche degli inglesi, ma c'è un'amicizia comprata a peso d'oro.

In Inghilterra la guerra è popolare, se si giudica dalle ovazioni a Disraeli e a Salisbury accompagnate da imprecazioni agli oppositori (alla torre, lord Lawrence). Né l'esto per Dublino. L'Emiro resisteva, ma non lo lasciavano sempre, e il generale Kauffmann, mandandogli in dono una spada, diceva all'invitato afgano a Tashkend: «La storia insegna che la Russia ha sempre spazzato in Asia, e ch'è cosa da prevedere che i suoi alleati contro i loro nemici, per quanto possenti siano. Chiunque è colla Russia non ha da temere che gli sia tutto un capello sul capo. La spada della Russia è pronta. I suoi nemici lo sanno, e così i suoi alleati. Che Dio protegga i due possenti Sovrani della Russia e dell'Afghanistan. Possa l'eco di queste parole portare la consolazione e la speranza nei paesi ove dominano gli opprobri e i guai». Non son che parole alla orientale, e porteranno fatti?

Intanto il Parlamento inglese è convocato per il 5 dicembre onde votare i fondi occorrenti.

Un dispiacere da Lima in data della metà del corrente mese annunzia che Manuel Pardo, presidente del Senato e che due anni fa, era ancora Presidente della Repubblica del Perù, fu assassinato.

27 novembre.

NECROLOGIO.

Il 16 novembre, m. a Roma il Padre Domenico Chetini, delle Scuole pie, illustre matematico.

Antonio Fernetti, celebre scultore austriaco, m. a Vienna il 17 novembre, dopo 68 anni di vita e 19 di malattia mentale. Era nato ad Erfurt il 10 marzo 1813, fu scolaro di Schwanthaler, il suo primo lavoro che lo rese grido, fu la statua di S. Giorgio in lotta col dracone, che si trova nel palazzo monumentale a Vienna. Il suo più celebre lavoro, la statua eretta dell'arciduca Carlo, fu posta nel 1859 dinanzi al Burg (palazzo imperiale), dove fu perculato con la palla d'ulimo suo gran lavoro, il monumento al principe Bruno. Egli creò la celebre fontana imperiale di Brunico a Vienna, e si direbbe finché nel 1866 gli dà di volta al cervello. Egli passava le sue giornate all'ospedale disegnano, dipingendo e scrivendo versi, e anche modellando qualche statuetta.

Il 17 novembre, m. a Cremona il dottor Luigi Clementi. Primo a far conoscere un nuovo modo di curare la gotta (che il ministro, quando fu ministro, annunciò un'interpellanza al rifiuto dell'exequatur all'arcivescovo di Bologna. Il ministro Conforti chiese ed insistette per un lungo indugio; ma il Senato si tiene al suo stretto diritto, e deliberò che l'interpellanza avesse luogo sabato il giorno seguente. E pure pubblicò la relazione del senatore Saracco sul macinato; essa espone i dubbi più fondati sulle condizioni del

CONVERSAZIONE.

Son tornati al Quirinale i nostri Sovrani — Il piccolo Vittorio Han ricondotto nella stanza dei suoi studi quotidiani, delle sue ricerche ordinarie. — Vi ritornarono in trionfo come se non usciti. — Hanno ancora gli occhi, l'orecchio, il cuore, il cervello stanchi, intronati per tutto ciò che in questo loro viaggio attraverso l'Italia, hanno veduto, udito, sentito, compreso — e questo tutto si riassume in un grido d'immenso amore, di incondensa fede, di ardenti speranze.

Questo alto e serio pensiero che i loro destini sono indissolubilmente congiunti a quelli della grande patria italiana se lo udirono suonare all'orecchio in tutti i dialetti italiani e espresso in mille modi diversi, senza diventare mai adulatore e cortigiano, senza perdere nulla, passando attraverso le manifestazioni dell'entusiasmo popolare, della sua prima convinzione, della sua profonda e limpida semplicità.

Il Re ha conquistato tutte le menti — la Regina tutti i cuori — Il Principino ha raccolto, lungo la via, tutte le speranze — del popolo italiano.

La luce che li ha rischiarati sul loro cammino e che aveva sì diversi riflessi negli occhi del Re e della Regina, non veniva dal bagliore delle pompe e dal barbaglio della corona; — ma da uno dei raggi più blandi e scintillanti di quella stella d'Italia, che ci ha condotti tutti insieme alla conquista della patria unita, e fu la colonna di fuoco della nostra marce.

In questa grande rassegna del loro paese, nessuno è mancato — sul loro passaggio era schierato a tutto il loro popolo con tutti i suoi pensatori, i suoi scienziati, i suoi artisti, i suoi uomini di Stato, i suoi poeti.

Da quell'immenso esercito proruppe formidabile un duplice grido che si fondeva assieme e ne formava uno solo: Viva il Re! Viva l'Italia! — e la irresistibile elettricità di quel grido scosse profondamente persino i taciturni — e perfino gli spiriti tetri e ipocondriaci che si rinchiuscono nelle loro solitarie visioni.

L'entusiasmo aveva esaurito tutte le forme; la poesia vigorosa, sciolta da ogni metro, delle acclamazioni popolari, aveva fatto tacere la poesia misurata e rimata dei poeti che si era sentita conquistata — ma questa aveva poi avuto nobili e ardite reazioni.

Panzacchi in nome di quel caro popolo d'opera che si accalava ai Brunetti, alza un canto al Re per dirgli che

... prove, trionfo, a tutto, e gioia
Sempre il popoli con lui comuni avrà
Fin che splende la Croce al di là
La luce di Giustizia e Libertà.

e che per lui

... le fugitive ombre dell'odio
Stanno in una dolce sala d'amore.

Carducci, il bacio Romano Romano, che interpretò il ghigno di Satana: — abbacinato da un sorriso della Regina — sbalordito nuovo spettacolo di quella regia *pulida e bionda* che nell'altanissima luce del serbo passa tra un popolo che di lei si compiacersi qual di figlia che vada all'altare — intravede risorti

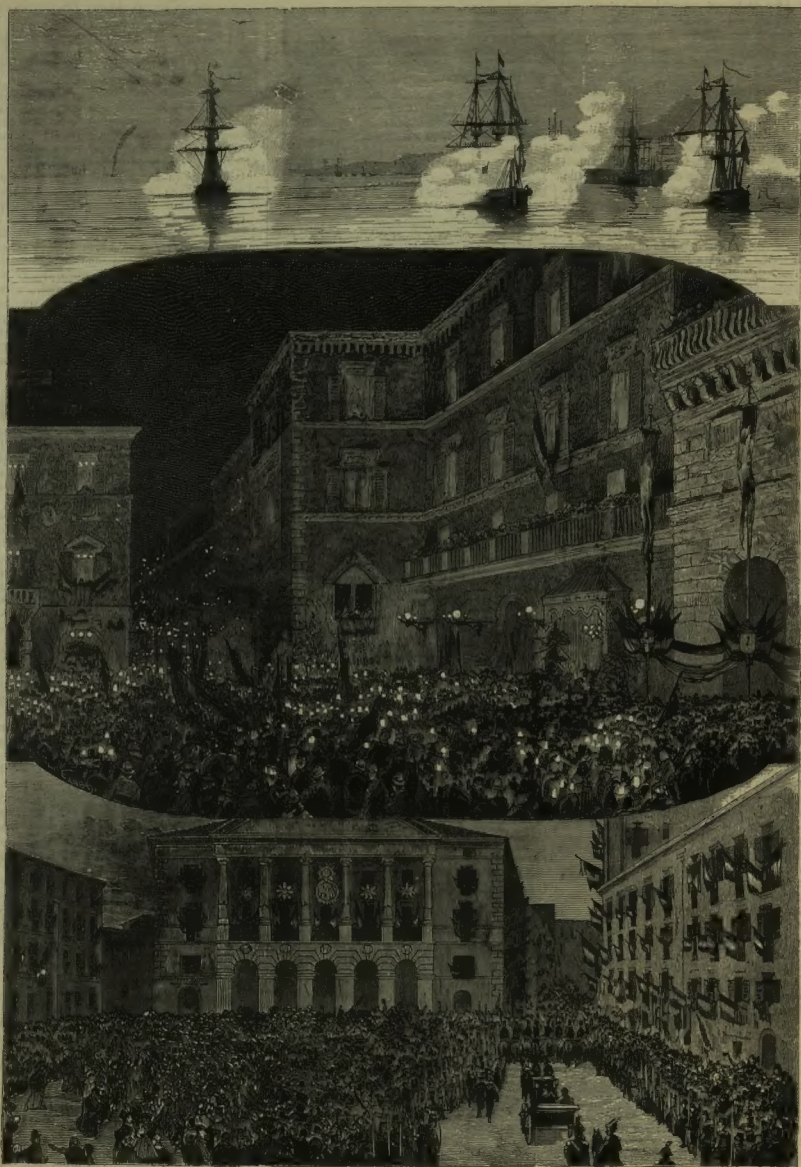
... i brevi di che l'Italia

Fu tutto un maggio che tutto il popolo
Re cavallero...

e gli pare che quel sorriso regale sia un raggio della buona stella di Venere, che

Ne l'alta, non surge dal vertice
Della luna, ed il più alto raggio
Su le nubi dorate frangendo

Ride a la sua capanna povera,
Ride a le valli d'aperta fiorita,
E l'ombra dei popoli risiegla
Li ugnoli e i colloqui d'amore.



La Notte. — Il Palazzo di residenza. — Piazza del teatro delle Muse.

ANCORA. — DIMOSTRAZIONI PER L'ARRIVO DELLE LORO MAESTÀ, 12 novembre. (Da schizzi del sig. Marchetti).



ROMA. — L'INNONDAZIONE DEL TEVERE. — 14 a 17 novembre. (Disegno del signor Pasolci).

di opportunità per parere spiriti forti, gente del secolo, di questo secolo scottico, e opportunisti. — Figurarsi se è così che si tengono in piedi i grandi ideali.

Bisogna stringerci tutti attorno a quelle due grandi statue che minacciano di sfasciarsi come il *David* di Michelangelo — metterci tutti a rialzarle per forza di poppe — come dice Dante — lavorare a fare attorno il tempio che le savi dalle intemperie — sempre come il *David*.

Dei *David* non se ne fanno due volte — e neppur delle patrie. — Vno lo diciamo noi che abbiamo dato il nostro sangue per crearla.

La Monarchia nazionale l'abbiamo. E abbiamo anche una Dinastia fatta apposta per essa. — Fu fusa nella patria — e non scia — fortuna che i Francesi pagherebbero a prezzo d'oro e di sangue — essi ridotti ad essere repubblicani per forza.

Per fortuna abbiamo il Re e la Regina che ci aiutano assai in questo lavoro.

Un sorriso di Margherita, una stretta di mano di Umberto — fecero un'opera sì feconda di apostolato — quale non fecero tutti assieme gli apostoli veri o falsi della politica.

Il ribrezzo per l'attentato di Panzaccione vide quelli che avevano resistito al sorriso di Margherita e alle strette di mano d'Umberto.

Conosco un compositore tipografico che sfogava i suoi sentimenti anti-monarchici, componendo le parole *Re e Regina* con l'r piccola come nella *Ragione*, e dando alla parola Repubblica gli onori aristocratici dell'*R majuscule*. Dopo aver incontrato un giorno a Milano il Re, la Regina, il Principino soli in una carrozza come una modesta famiglia borghese... ne fu tanto commosso che si decise a concedere a tutti e tre quelle *R majuscule* che la sua ferezza democratica aveva loro sino a quel punto rifiutato — e li mise così a paro con la Repubblica. — Dopo l'attentato sopprime le *R majuscule* alla Repubblica.

L'altro di a Bologna ove mi recai per sentire la *Creola* di Comanzo — un'opera nuova di cui le parlerei la settimana ventura — visitando i Mercati coperti, ho veduto sorgere fra l'enorme cesta di frutta e di erbaggi, un busto in gesso del Re — che quelle buone comari inghiottivano ogni giorno d'alloro — e lungo i due muri scritti a grosse lettere informi: *Viva Margherita* — perché così e non altrimenti quelle popolane chiamano la rozza espansione del loro sentimento la nostra Regina.

Non saranno le verginelle di cui Carducci cantò con la più felice delle sue strofe:

Con un sorriso misto di lacrime
La verginità ti guarda, e tripida
Le braccia porgendo ti dice
Come a nostra maggior — Margherita!

Ma sono delle nature sobiette ed ingenui le quali provano davanti a lei quel sentimento vivissimo e profondo che fece dire al Panzaccione della nostra Regina che *l'amaria non è virile*.

Ma una gentil necessità del core,
Tanto soffusa ad ogni granaia appar!

Oli è per queste vittorie, non meno splendido di quelle dei suoi più illustri antenati, che la Regina Margherita va collocata fra i sovrani conquistatori della Casa Savoia — ed è per questa splendida vittoria che si merita a buon diritto la medaglia d'oro che le fanno couiare le signore Milanesi.

— A proposito di questa medaglia quando son venuti da me a chiedere la mia firma... si figurino... ho firmato a due mani. Qual è la donna di animo gentile, che possa rifiutare un omaggio qualunque, anche esagerato, anche fuori di posto a questa figlia personificazione di tutte le grazie, le dolcezze, i can-

dori, i pudori, la dignità, il fascino del nostro sesso — a questa *fucilla*!

A cui le Grazie corona cinereo,
A cui si soava favella
La pietà ne la voce gentile,

— a questa estrinsecazione della parola *scrittura* in tutti i suoi effluvi, in tutte le sue verecundie, in tutte le sue delicatezze...

Certo non ci è mai il caso di essere adulatori!

Ma dopo firmato, e pronta a firmare di nuovo, ho pensato, ho discusso con me stessa — e mi è parso, che se io fossi al posto della Regina, direi a quelle signore:

— Grazie, gentili — grazie per l'affettuoso pensiero. Accetto la medaglia d'oro come un ricordo vostro, che mi richiamerà sempre al pensiero la parte che le donne, le madri, le spose della vostra città hanno preso alle mie brevi ma tremende ansie di donna, di madre, di moglie, che mi impedirono di sentire quelle di Regina. E a questo titolo mi è carissima. Ma non già come una ricompensa, come omaggio alla saldezza d'animo che mostrai nel momento supremo dell'attentato. — Non sono svenuta. — E che perciò? Sono una figlia di Savoia. Quando mai una figlia di Savoia vien meno nel di un pericolo o di una disgrazia!... Chiedetelo a mia cognata Clotilde. Gettata sul viso dell'assassino ciò che avevo fra mano — non era che un mazzo di fiori — e men dote. Mi fatta voi il torto di credere che non potrei, non saprei, non vorrei far nulla di più... se un maggior pericolo sorgesse domani? Venga la prova... se deve venire — non la invoco né la temo; la aspetto — e vedrete se sian davvero salde le fibre dell'anima mia e se la Regina d'Italia sappia lotte e vincere — vincere ad istessa, la gioia, il dolore — il destino, se al destino piacerà di misurarsi con me.

I giorni della aspre e dare prove verranno. Aspettatele... e vedrete se Margherita di Savoia sappia meritarsi medaglie commemorative per cimenti ben più difficili.

— Avrebbe torto Margherita di Savoia, se parlasse così? — mi rispondeva, Dottore, una donna ragionevole. Ma che vuol farci? — Siamo fatti così, popolo d'impressioni pigliarle ma fugaci... non abbiamo il sentimento della misura. — Per fortuna le prime impressioni sono sempre ottime, giuste, generose, intelligenti. — Ed è perchè di questo siamo sicuri che ci abbandoniamo ad esse senza riserva — anche se ci portino al di là di quella tale misura che non sappiamo imporsi.

Il sentimento che promosse questo grande plebiscito d'amore... è tale di cui possiamo andare superbi — nulla di eccessivo in esso, nulla di falso, nulla che nobile e serio non fosse.

Durò forse troppo — non tutte le sue manifestazioni furono serie con esso. — Certo non si offre una spada d'onore all'eroico soldato del quadrato di Custosa, al capo del nostro esercito che se verrà il giorno di condurlo a nuovi cimenti, sarà fra i primi arrichi della battaglia, e darà, se occorre, l'esempio del coraggio e della fermezza — come gli impone una nobile tradizione della sua Casa gerosolima — perch'egli, assalito da un vulgare assassino, lo respinge col foderò della sua sciabola — riservando a ben altri momenti il tempo della sua lama; — come non si decorano corona e medaglia a Caroli, all'eroico veterano delle patrie battaglie, al secondo dei Mille — perchè non si smarrì d'animo nel frangente — e tenne saldo per capelli l'assassino esponendo valorosamente sé stesso.

Né mi creda, perchè dico ciò, uno di quelli che lesinano a Benedetto Caroli la riconoscenza nazionale, e che ritraggono con la for-

bice della passione partigiana la sua larga parte di generosa abnegazione personale e d'alta benemerita nazionale.

Capisco anch'io che si esagera... che si va al di là — ma, in questo grande palpito di tutto il paese alla notizia dell'infame delitto — in questa grande commozione di tutta Italia che vibra ancora al ricordo di quel giorno funesto, v'è tanto patriottismo, tanto e sì giusto sentimento nazionale, che, come lei ha sottoscritto alla medaglia d'oro per la Regina, lo sottoscrivere anche alla spada d'onore al Re, alla corona civica, e alla medaglia a Caroli, al pranzo d'onore alla guardia municipale milanese... — e a tante altre sottoscrizioni si aprono in questo senso, senza discutere... prima. — Dopo... la è un'altra faccenda.

Ci lascio essere un popolo entusiasta. — Così potessimo ancora tornare un popolo di entusiasti!

L'entusiasmo... è il solo rimedio per la malattia terribile che sovrage per le vene della moderna società, sotto tante manifestazioni — il solo antidoto contro le pericolose teorie dello scetticismo sociale, morale, politico che avvelenano il sangue dei popoli, e lo decompongono — che creano gli accessi di febbre gialla della Comune e i bubboni di quella pestilenza devastatrice ch'è la *Internazionale*.

È una peste che fa paura.

27 novembre

DOCTOR VERITAS.

LETTERE ED ARTI.

— Vittorio Bersezio non si contenta d'essere autore comico, romanziere, giornalista, d'primi in Italia; eccolo anche storico! È uscito il 1° volume del *Regno di Vittorio Emanuele II — Trent'anni di vita italiana* (Fasola, Roux e Favola); e dal modo con cui l'autore dispone la sua trama, si vede che l'opera sarà assai voluminosa. Col primo volume noi siamo ancora nel regno di Carlo Alberto, prima delle Riforme. È una cronistoria, secondo la parola creata da Cossiga. Ci illustra quasi i personaggi che allora dominavano la scena; non solo nel governo, nella polizia, nella chiesa, ma anche nell'insegnamento, nella magistratura, nelle scienze, nelle lettere ed arti, nel teatro, nel giornalismo. Di tutto questo persegue, che il Bersezio ha in gran parte conosciuto, ci racconta la vita e si dà il rilancio. Dice molto vizio il racconto, e dà grande novità al lavoro, che promette essere una miniera di fatti nuovi e curiosi. Gioberti ed Angiolo sono personaggi molto conosciuti, e il Bersezio li dipinge con maestria di artista, non ci può narrare di loro come nuove. Ma le lotte giornalistiche tra il Brofferio e Felice Romani, la descrizione della vita letteraria e universitaria di quei tempi che si palesa lontana, le notizie sul padre di Cavour, su Lorenzo Vado, su Massimo D'Azeglio, su Napoleone pittori a seculi ed attrici, riescono novità soporifere. È un vero quadro che il Bersezio ci presenta, e se andrà di questo passo ci darà una galleria italiana dei nostri tempi. Ad un'opera così interessante non può mancare una grande rassegna; e ci dà la lena al bravo Bersezio per continuare con lo stesso metodo l'opera designata con tanta larghezza.

— Chi ci avrebbe mai detto che Carlo Lorenzini, il bell'uomo amante degli spassi, scrittore giocoso, e frequentatore di palchi scendi, che per nome di guerra prese quel di un borgo vitifero, Colli di, direbbe un nuovo Bergin, un nuovo Thour? Così; l'ingegno si presta a tutto. È l'antico direttore del *Buen Gusto*, il recente collaboratore di *Panfurlu*, scrive libri per fanciulli con una grazia, non un buon gusto che mai il maggiore. Il suo *Gianneletto* ha fatto furor; ed ora gli segue *Minuzolo* (Firenze, Paggi). I più contenti sono i papà, che possono dar al loro figliolino dei buoni libri scritti in buona lingua. — E perché siamo in mezzo a letteratura infantile, raccomandiamo anche *Le quattro stagioni*, libro di letture composto dalla signora Paulina Conti-Caratti, e pubblicato pure dal Paggi di Firenze.

— Il nuovo drama di Cossa, *i Borgia*, ebbe discorso a Roma, e a Roma opera da un'opera del m. Comanzo, la *Creola*, fece furori a Bologna. È il primo lavoro di questo giovane maestro vicentino, e fa presire un gran bene del suo avvenire.

LE NOSTRE INCISIONI.

Le incisioni di questo numero sono già state illustrate nelle nostre riviste politiche, e presentano i fatti lieti e dolorosi che tutti hanno nella memoria. Una cosa per altro ci piace avvertire. Tutti questi disegni provengono da schizzi fatti sopra luogo da artisti nostri corrispondenti. Sull' attentato si son già visti allora dei disegni di capriccio, dove, oltre alla poffaggine dell'invenzione, sono traviati i luoghi, le posizioni e le vesti dei personaggi. Ciò è permesso ai giornali di paccottiglia, che danno quel che si chiama «l'imagerie popolare». La nostra ILLUSTRAZIONE ha altri obblighi; preferiamo, — e così preferiamo sempre, — ciò che un'attualità aspettativa settimana ad uscire, ma esca il più possibilmente esatta e veritiera.

Oltre ai disegni relativi, agli ultimi fatti, diamo in questo numero due disegni dell'acclamato poema drammatico del Costa, *Clopatra*. Ne ha parlato a lungo la *Conversazione* dei N. 4, e gli elogi del doctor Veritas sono confermati ogni sera dal pubblico del teatro Manzoni. Si è già alla sesta serata, e non è ancor l'ultima. Oltre alla bellezza di prim'ordine del dramma, v'è da ammirare la Tessera che è sublime nella sua parte, e le scene e i vestiti che sono suntuosi e furono immaginati con grande verità e gusto artistico dal pittore Sefoloni e dallo scenografo Bazzani di Roma.

Nel prossimo numero pubblicheremo altri interessanti disegni che abbiamo ricevuto da ogni parte. Da Napoli, la distrattazione al teatro S. Carlo, la rivista degli alunni, la *Conversazione*, da Foggia, l'arrivo; da Firenze ancora, il Re che visita lo studio di Ussi; e le ultime dimostrazioni di Roma, ecc.

Enrico Yunk.

Il 18 novembre moriva a Pisa Enrico Yunk, non ancora trentenne. Lo Yunk era uno dei più valenti pittori della giovane scuola italiana. Nato a Torino aveva studiato all'Accademia di Torino, poi era stato a Parigi, frequentando gli studi d'allievi di Gerardo e di Picot. Quindi tornò in patria, e prese a trattare temi di costume popolari piemontesi, e più specialmente quelli dei contadini dell'alto e medio Piemonte, passava alcuni mesi dell'anno in qualche villaggio dove a fare i suoi studi. Con un tale dei suoi primi quadri: *Donne del Concesse*, esposto a Torino nel 1872, prese immediatamente posto tra i migliori della pittura degli lavoratori coltivi, e richiamò i suoi studi di Parigi, con qualche cosa d'originale nello stile. Nelle sue opere posteriori lo Yunk si mostrò svincolato dal fatto dei suoi primi studi, e basò avanti verso una manifestazione personale, franca, sino alla potenza, nell'espressione della vita popolare. Di questa fase il suo primo lavoro fu il *Magnate*, riportato dall'ILLUSTRAZIONE nel N. 51, Volume II: il suo lavoro più potente fu la *Donna Concesse*, un quadro di genere con figure grandi al vero, opera da colorista che sente il grandioso, la semplicità e la massiccia vigoria. Nell'ultimo quadro da lui condotto sono rappresentate delle signore in un palco del Teatro Regio di Torino; questo dipinto, trattato con larghezza decorativa, il più veduto di un viaggio nella Spagna, sono due entusiasti dell'arte spagnuola, ed era andato a Roma a mettersi studio. Vi ebbe i primi attacchi del male. A Milano gli fu consigliato un soggiorno al Cairo, e ne tornò con un monte di studi letterari, ma più profondamente intossicato al petto e con una voce già fatta cavernosa. Gli fu data speranza di guarigione nell'aria di Pisa, e invece vi trovò la morte. Lo Yunk era alto e ben fatto della persona, aveva una faccia bella e civile, maniere signorili, guati da artista, viveva per lo più in solitario e unitamente a suo fratello Benedetto, che uno dei più distinti studenti del nostro Conservatorio musicale, si era stabilito tra fabbricandosi una bella casa in via Milazzo, dove convenivano artisti, musicisti e letterati. Inaccessibile all'invidia, comparea di quando in quando una persona, un quadro, un acquarello da qualche amico; il *Beethoven* di Grandi e l'*Edzera* di Gremosa furono così acquistati dal fratello Yunk. L'arte più rimpiangere nella morte di Enrico Yunk una schietta natura di pittore che aveva dato già prove di gran vigoria e che si veniva preparando a maggiori opere con seri studi e prove coraggiose. Torino sua patria più rimpiangerà col Viotto, come uno dei più valenti artisti della giovane schiera che prepara un glorioso avvenire alla scuola piemontese.

IN VAGONE

Sugli arii campi cade la sera
Ristoratrice: commove un brivido
D'aura leggera

La nera macchia verso occidente,
Fra cui cent'occhi di luco guardano
Il tren fuggente.

Pare un merletto di ricca spos,
Nero merletto stesso su nitida
Spalla di rosa.

Or fra le grigie montagne striscia
Per le ricurve gole il convoglio,
Come una biscia.

Fuma la macchina, e par che suone
Sbadatamente le note lugubri
D'una canzone. —

Quale il capriccio della fortuna
Gente diversa sotto al fuggelvo
Tetto raduna?

Quello è un mercante: non vede o intende
Nulla: che serve? qui nessun compra
E nessun vende.

Chi sa da quanti gabbato, altrui
Or egli trama forse le insidie
Già tese a lui. —

E questa incontro pare la stessa
Salute: vedila tonda e vermiglia
La fattorella.

È allegra: torna certo al pollajo,
Torna al tinello, all'uve pendole
Giù dal solaio.

Al porcellino che grufi; e pensa
I caoi, l'ova, tutta la gracia
Della dispensa. —

Quella è una buona mamma. È finita
Per lei; ma incontro le sta la figlia,
Ch'è la sua vita.

Seduta a fianco d'un giovinetto,
Unti i capelli, pulito, liscio,
Novo il giubbotto.

Fra lor si scambiano parole e occhiate,
Goffe parole, occhiate timide
E impastolate.

Ma che sconvolgono dal fondo il core,
Come all'autunno la marra lucida
Che il zappatore

Col piè calloso sul suolo affonda,
Come improvviso baffo di borea
Irti sull'onda.

Chinato il capo, la buona vecchia
Guarda sottocchi que' farbi giovani,
Ride e sonnecchia.

Coprite, o amanti, la vostra gioia,
Il non celato gaudio è un oltraggio;
L'han tutti a noia.

Eso è vapore d'ebro banchetto
Che le narici maligne provoca
Del poveretto. —

E quella donna mozza la chioma,
Nervosetta, rigida, pallida?
Quella va a Roma.

Ad ogni scossa sul fianco suona
Il crocifero ch'urta negli acini
Della corona:

E volta l'occhio scandalizzato
Dai vani amori, ch'aprono il baratro
D'ogni peccato.

Prima d'uscire da questo treno
Carcere immondo, vuole sul bronzo
Piè di san Pietro

E del pontefice sul vivo piede
Premere la labbra, poi render l'anima:
Null'altro chiede.

E intanto, a farsene degna, alle pie
Giaculatorie fra i denti intraccia
Le avvenmarie.

Quale fa il corso della tua vita?
Se' un' innocente colomba candida?
Se' una pentita

Che sulla giovine vita serena,
Come una lava, spandi le lacrime
Di Maddalena,

E tarda indiggi pena ai procaei
Labbrati, ai dannati labbrati, colpevoli
D'umidi baci!

O pur t'avvolge la vita oscura,
Povera donna, la nera coltrice
Della sventura? ..

Cade la notte: di sopra un fuoco
Lume diffonde la scossa lampada:
A poco a poco

Il sonno chiude gli occhi, e sei gravi
Teste, sei piccoli mondi, tentennano
Come sei navi

Legate all'ancora. S'alza il sipario
E, marionette della memoria,
S'agita il vario

Popol de' sogni. La gallinella
Gracida e razzola, sul vaccher mugola
La vaccherella;

Il buon mercante gabba il compare;
Affretta i passi la vecchia, e i giovani
Segue all'altare;

Qua lunghi e fervidi baci d'amanti,
Là certi e tonache, demoni ed angeli,
E baci santi. —

Avvolto nel mio mantello,
Io solo veglio, guardando estatico
Da lo sportello.

Quando le rapide salve, i torrenti,
I paeselli sulle cineree
Roccie dormienti;

E in fondo in fondo valli profonde
E monti e cielo che insieme un latteo
Vapor confonde.

E tu, lontano lume, che fai?
Forse rischiari qualche funera
Storia di guai? —

Io solo, vigile ne' sogni miei,
Levarmi in aria come una nuvola
Bianca vorrei;

Vorrei su' campi, su' casolari,
Vorrei sull'itale città trascorrere,
Su' nostri mari,

E per la limpida aria che tace,
Piover le gioie, piover la gloria,
Piover la pace.

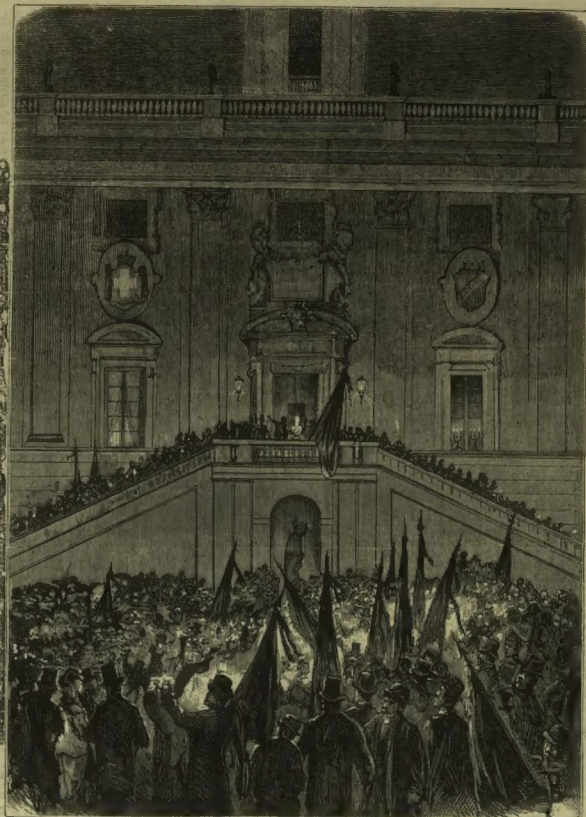
D. GNOLI.



Napoli. — L'ATTENTATO CONTRO SUA MAESTÀ, IN VIA TOLEDO. — 17 novembre.



Sul Corso.



Al Campidoglio.

Roma. — DIMOSTRAZIONI LA SERA DELL'ATTENTATO. 17 NOVEMBRE. (Disegni del signor Paolucci).

freddi e dai deliri sapientemente simulati, non la vergine e della donna fiorente di giovinezza, cui il sangue bollente nutrice ed ingorvia le carni e le fa calde e palpitanti. Il suo docile seno cede alla pressione delle braccia incrociate, e certo le arti della toilettier la fecero promettere più che non mantenga. Una tale figura potrà forse significare la notte delle lascivie, ma non quella della voluttà, né dell'arte, il suo essere è una finzione intesa a stimolare i sensi delletti degli spassi, e a dondolo ed il naturale riposo di un corpo sano.

Se poi con quel sonno l'artista volle suscitare pensieri solenni e religiosi, di serenità e di pace, doveva allontanare il cielo, farci sentire l'immensa profondità degli spazi, e a che serve quel pallone giallo così vicino? A la terra? E la luna? Il sentimento religioso è soffocato dalla prossimità delle cose: quelle stelle paltono ritagli di carta lucida trasparente e colorata in azzurro, collati alla tela ed illuminati per di dietro a luce di candela.

Se il Vannutelli avesse battezzata la sua dormente con un bravo nome di calendario o l'avesse data per il puro e semplice ritratto della sua propria idea, avrebbe provocato al suo quadro assai migliore fortuna. Manca in esso soprattutto la grandezza che il titolo comanda. Avvezze ai piccoli quadri, ai bei colori sgargianti, ed alle piccole figure, esercitate a significare cose vive e reali della vita quotidiana, egli non seppe sollevarsi alla semplice larghezza dei simboli. Compositore accuratissimo e felice, egli si mostra mediocre pensatore, e deve nessuno lo richiedeva di pensarsi la colpa a sua se si rivela una povertà che sarebbe altrimenti passata inavvertita. Torni il Vannutelli ai suoi bellissimi *Intimità*, alle sue *Processioni a Venezia*, si rimanga al genere della *Montagna* esposta quest'anno, e vedrà se non si sente miglior pregio, come in casa propria. Conveniamo però che di questo uscire che fanno gli artisti dalla cerchia delle proprie naturali inclinazioni, la colpa non è tutta loro, e che non ce la hanno nemmeno la maggior parte. Per troppo molti dei critici del giorno ha prevalso il vezzo di domandare agli artisti ed ai poeti quanto appunto che essi non possono dare. Appena un artista cerca di camminare spedito su una data via subito gli si rinfacciano tutte le altre vie intestate o si nega il merito per quel che, salvo poi al malmenarlo se inesplica. Così, gli amici del Pastoris di Torino lo videro per alcuni anni andare, quasi abbandonando, in cerca di un'arte diversa da quella dove si era fino allora mostrato eccellente. Il Pastoris pittore archeologo aveva felicemente rissuscitato il grave ed ingenuo mondo dei: *dei parlari e delle: gata scienza*. Castiglioni, menestrelli, monaci e penitenti erano rivissuti al tocco del suo pennello che aveva ridedicato la casa ed il chiostro. Un gran salto da questi lo aveva portato a tempi meno remoti, al regno del guardinfante e della parucca e dell'amore, e dallo studio delle cose passò agli avvenimenti e alla storia, e alla mancanza di quel solo mondo che oggi ne ha presenti i costumi, e persino le fogge del vestire, il mondo dei preti e dei frati. Ma il gran gridare che si fece all'arcasmo artistico, ed al continuo proporre per ogni degno dell'arte i tipi moderni lo avevano fatto pentito della propria arte ed incerto se dovesse perseverare o far casa nuova. Per buona sorte prevalse il primo partito, ed egli malato e Barbi non pomposo *Battemmo* del secolo a scorno, allegria tela e colorazione ridotti a costumi, nella quale però le passate titubanze si rivelano in una certa timidezza a lui affatto inusuale.

Del Napolitano che annunziava *Giuseppeina e il dinorzo*, di *Giuseppeina e il dinorzo*, i giornali francesi parlavano con molto lode e meritarla. Il Cherbuliez gli rimprovera d'aver rappresentato un *Napolitano* scuro, e veramente questa mi pare la sola pecca del quadro. I colori dell'illustrazione in Italia, dicono leonitoni, la composizione per un disegno di Michetti che la rappresenta fedelmente; ma essi non hanno potuto ammirarvi la meravigliosa lucentezza delle stoffe, né l'abbilissima distribuzione delle luci. La rara perfezione con cui l'artista milanese tratte le stoffe si rivela soprattutto nell'*Inventario*.

quadro di minore pretesa, ma non di minor valore del primo. L'intenzione vi è fresca e gaia. In un vasto stanzone gli eredi fanno l'inventario delle masserizie cadute nella successione. Il pensiero è di scettico, poiché la vita nuova acquiesce non appare turbata da nessuna tristezza, ma tantum il morto per un parente lontano e sconosciuto, e con buona pace dell'anima sua assolviamo i viventi. Nel mezzo della tela un'allegria figura di donna si indossa un vestito Pompadour e se ne pavoneggia, mentre gli altri presenti, artigiani armati e cassoni e mettono sossopra alla rinfusa un mucchio di cose. I costumi sono alla napoleonica, ma la scena ha un sapore goloniano tutto nostro e ride di quel riso schietto, ostentato, spensierato e impudico che troviamo nelle opere buffe del nostro grandi maestri e che i forestieri per infortuni convertono in risate sgangherate e vicinose.

Io non so davvero come possano i critici francesi far rimprovero all'arte italiana di non esser Nazionale e di trattare soggetti tutti a prestito; di fuori. Quest'accusa apparve prima nella *Revue des deux Mondes*, la quale forse diede il tono ai minori violini della critica e nacque un concorso in cui i sonatori sono d'accordo a suonare una musica falsa. D'arte prettamente nazionale nessun paese d'Europa ne ha più e non è quindi a stupire se anche l'Italia ne difetti, ma di grazia, dove sono questi soggetti tutti a prestito ai forestieri?

Lasciamo andare il Paesi di ed Il Dittis i quali dimorano a Parigi e del quali il primo essendosi dato all'Oriente, come già il Frontemont e il Gerome francesi, non poteva rimarcarsi ad un'arte italiana; ma a considerarsi tutti gli altri c'è da ammettere che si trovano più soggetti italiani trattati da artisti francesi, tedeschi, inglesi e spagnoli, che non forestieri da italiani. Ho voluto contare sul catalogo quanti sono i lavori nostri di soggetto forestiero e ce ne ho trovati non so se ne sono o no, compresi fra questi i *Divorzi di Napoleone*, quello del *Pagliano* e quello del *Didoni*, e due paesaggi del conte d'Aquila dimorante in Parigi. Cui sarebbe a incontro contare tutte le vedute di Roma, Napoli e Venezia, tutte le *Costume*, tutti i briganti, tutti gli episodi di storia italiana dei quali e per lo più malauguratamente riboccano le sezioni forestiere?

Non è italiana puro sangue la *Gondola* di Jacovacci, festoso quadro e finissimo di colore, meno bello però del *Ritorno dal Battemmo* di Jacovacci è artista caldo ed elegante; la sua pittura è minuta, ma solida e vigorosa. Forse nel *Ritorno dal battemmo* la prospettiva è troppo rapida e nella *Gondola* non abbastanza chiara l'azione: ma l'occhio posa gradatamente su quella fatta di colori e la mente ne serba un dolcissimo ricordo.

Non sono italiani il *Deltano* che nella festa in Canal Grande si mostra stordissimo dei sommi coloristi veneziani il *Giardi*, ardito e vigoroso, ed arguto illustratore delle lagune; il *Marchetti*, allievo, ma non imitatore, dell'arte, artista sgarzo e potente; il *Pittari*, ai ispiri egli alla farsa poetica agreste dei campi piemontesi o ai tramonti fiammeggianti delle macchie di Maremma; il *Michelli*, severo e deciso, e d'istinto, non ha egli tuttavia una caratteristica tutta sua, tutta meridionale e napoletana?

La pittura italiana all'Esposizione di Parigi non va certo in prima fila, ma io credo fermamente che lo scorcamento al quale si abbandonano molti dei nostri artisti è infondato ed irragionevole. Chi paragoni l'ordine dell'Esposizione del 1867 non può non rilevare in nostro vantaggio un notevole miglioramento. Senza le lamentate diserzioni ci sarebbero più di due già mesi di parola colla Francia e coll'Inghilterra, ma anche senza questi apparimenti, l'Europa ha potuto giudicare di noi che in Italia si pensa e si lavora.

GIUSEPPE GIACOSA.

NAPOLI E I NAPOLITANI

LE GIORNATE REALI A NAPOLI.

Napoli, 24 novembre 1878

Ho riletto l'ultima mia lettera mandata all'*Illustrazione*, e mi è sembrata vecchia di vent'anni. Dov'è la Napoli gaia, dove sono i napoletani spensierati di cui vi scrivevo? L'una e gli altri mi paiono oggi dipinti di fantasia. Mai una città e un popolo mutarono così rapidamente di fisionomia e di carattere. E non sono passati che appena otto giorni... Ma chi può misurare la quantità di vita piena ed intensa che si è vissuta in questi otto giorni, fra la domenica dell'arrivo del Re e quella della sua partenza? È bastata un'ora perché non ravvisassimo più noi in noi stessi, i vecchi d'ieri nell'uomo d'oggi. Avvenne come una *soluzione di continuità* nella nostra esistenza. *The times* are out of joint. Anselmo direbbe che i tempi sono usciti fuori dei gangheri. Il comico di Mollière è diventato a un tratto il tragico di Shakespeare: si pensa ai cuochi con terrore e ai coltelli di cucina con raccapriccio. La farsa fa piangere.

A obli, la mattina del 17 novembre, quando introducevamo gli arazzi ai ferri dei nostri balconi e mettevamo fuori delle finestre le nostre bandiere, ci avesse detto che a Napoli respirava un uomo, il quale rispondeva al nome di Passanente e si era assunta o gli veniva affidata una missione sociale che non era quella di far la salsa ai cavoli, gli avremmo riso in faccia come a un visionario. Non ci credevamo nemmeno la sera, quando quel nome, oggi infame, oggi esecrato, passava da un orecchio all'altro, e da un riserbo pieno di apprensioni, ed era accolta la voce di una angosciosa che desta in noi l'annuncio di cosa terribile e inaudita.

Non ci credevamo; e non ci volevamo credere. A mezzo Toledo spiccava ancora sul fondo nero della popolazione fitta e acclamante il rosso scariato delle livree di Corte; avevamo veduto il maschio viso del Re e della bella bionda della Regina inchinarsi graziosamente al saluto attraverso un nastro di margherite; e il Principe di Napoli, con la sua manina nella mano di Benedetto Cairoli, volgere sicuro intorno quei suoi occhi pensosi che rivelano l'uomo nel farduccio; e Benedetto Cairoli sorrideva con tutta l'espansione del suo cuore leale.

Chi avrebbe potuto neanche sospettare che pochi momenti prima, accompagnata da un urlo selvaggio, la punta di un coltello aveva mirato diritto al cuore del Re, e che il sorriso dolce e sereno di Benedetto Cairoli dissimulava lo spasmo di un'erta che sanguinava!

Quando se n'ebbe la certezza, e tale agomento sollevò il ribrezzo, e il mal agio scoppiò la protesta indignata, voi avreste trovato un grido di ammirazione davanti alla nuova Napoli che si rivelava, concitata, convulsa, fremente — terribilmente bella nell'ira sua, divinamente bella nel suo affetto e nel suo entusiasmo.

E da quell'ora ad oggi, la vita che abbiamo vissuta è stata una febbre. Si è accalmato al Re, alla Regina, al Principe di Napoli e al duca d'Aosta, dalle sette della mattina alla mezzanotte. Ad ogni mezz'ora spuntava una bandiera e una musica intonava l'inno. *Viva il Re!* si batteva le mani, si agitava in aria i cappelli, si sventolava i fazzoletti; e quando il balcone della terrazza si apriva e il Re e la Regina uscivano per ricambiare d'un saluto e di un sorriso l'acclamazione, era un finimondo.

Un amico mio — tanto amico mio che la citazione gli farà un gran piacere — descri-



e Loro Maestà a Molena. — S. M. PASSA IN RIVISTA LA SCUOLA MILITARE (Da chiesa del signor Narciso Malatesta).



Roma. — DIMOSTRAZIONE DEL CONSIGLIO COMUNALE CON LA SALA INVASA DAL POPOLO la sera dopo l' attentato di Napoli. (Da uno schizzo del sig. Ferrari).



LA CLEOPATRA DI COSSA AL MANZONI. — ATTO II. Nella Piazza di Alessandria.



LA CLEOPATRA DI COSSA AL MANZONI. — ATTO VI. nel monumento. (Da schizzi del signor Mazzoni.)

vendo nel *Pungolo* di qui il grido entusiastico che accolse i Sovrani la sera dello spettacolo di gala al San Carlo, non seppero trovarvi un riscontro nelle manifestazioni delle altre città italiane, durante un viaggio che fu un trionfo. Quel lungo, assordante, immenso, indescribibile grido aveva le impazienze, le convulsioni, i delirii dell'entusiasmo che attraversò il dolore. È vero.

Abbiamo immensamente gioito perchè abbiamo immensamente sofferto. Napoli non meritava l'oltraggio che le si è fatto; ella ha squisito il sentire della gentilezza, e l'ospitalità antica. Vittorio Emanuele e i suoi figli percorsero le sue vie senza scorta di guardia, né pompa di corazzieri. Il gran Re si sdraiava in un palco del San Carlo come l'ultimo dei droghieri e rideva a scroscio d'azziti di Pulcinella. Nel giovane Re i Napoletani ricordano l'affabilità del Principe che viene a lusso fra loro, e ne fu amato. La Regina Margherita è adorata. Il piccolo Vittorio Emanuele è nostro concittadino, e molte madri contano qui con orgoglio gli anni del loro piccini da suoi. Ad un tratto un coltellaccio lagnoso si leva fra tanta fiducia così nobilmente ricambiata, e un cuoco, al quale una frittata di storia romana e di sugna, di Muzio Sorella e di tuorli d'oro, di Lucrezia e di fior di farina, diede una indigestione, e il guazzetto andato a male molti disingannò, un'altra. Poi, sempre trattato come il figlio di casa dai suoi padroni. Morì al Re, e viva la Repubblica universale! Questa truce farsa doveva rappresentarsi proprio a Napoli, e dal sangue di Cirillo e di Pagano pullulare un fungo così grottesco e insieme così mostruoso!...

Napoli si sentì offesa nella sua lealtà, ed anche nella sua ferocezza. La sera stessa dell'attentato, fra gli ottantamila cittadini che facevano davanti al Palazzo Reale un secondo plebiscito, una voce tonò:

«Sire, l'assassino non è napoletano!»

Povera e elegnosa Lucania la voce che ti ringrazia e sciagura a te sola la solidarietà del misfatto, dovette echeggiare nell'aspritudine dei tuoi monti, dolorosa come un'ingiustizia.

Ma il ribrezzo profondo, invincibile della solidarietà maledetta l'ebbe Napoli, l'ebbe la Basilicata, l'ebbe Salerno. Popolazioni intere entrarono in città a bandiere spiegate, *musique en tête*, e fattesi presentare al Re, gli raccontavano la grande sciagura che l'assassino si era fatto nella loro terra, e vi abbia lasciata la cozzura del suo passaggio e della sua dimora. Il figlio di Vittorio Emanuele sorrideva, e dicendo parole che il cuore non dimentica, stringeva quelle mani leali. Entravano mesti ma risoluti nel Palazzo, e ne uscivano alteri, con occhi raggianti attraverso le lagrime ritenute a stento.

Ho veduto entrare ed uscire i tantissimi sindaci della Basilicata, e fra questi quello di Salvia, il gramo pastore arrampicato su dirupi scoscesi che Passannante costrinse, nascondendosi.

Il sindaco di Salvia è un piccolo possidente — tanto piccolo da non potersi pagare, per la venuta a Napoli, il lusso della giubba nera delle presentazioni ufficiali. Il Consiglio comunale, convocato d'urgenza, votò senza discussione i fondi. Il Comune si sarà rovinato, ma Salvia fece il suo dovere. Ho veduto e ammirato la giubba e il sindaco. Come ci stava a disagio e impacciato, lui così moralmente grande! Quando il Re gli stese la mano, e indirizzandosi ai rappresentanti italiani, esclamò: «Signori, gli assassini non hanno patria, dal fondo di que' cuori onesti uscì un viva strozato a mezzo dal singhiozzo della commozione.

Né questo fu il solo episodio che ruppe la monotonia un po' ufficiale degli indirizzi, e lo

slancio a parole contate degli ottomila telegrammi.

Uno studente, che aveva la frase calda come la tinta del viso, e il gesto vivo come la frase, levati gli occhi splendidi di entusiasmo a quelli comunali del Re, e stese il braccio diritto nell'atto di chi giura: «Sire — disse — se un giorno vi minaccia un nuovo pericolo, ricordatevi che gli studenti napoletani vi amano. Sire, se quel giorno verrà, chiamateli intorno a Voi, e ci faremo uccidere al vostro fianco.»

Un altro studente, voltosi alla Regina, soggiunse:

«Maestà, permetteteci di baciare la mano al Principe di Napoli.

«Non la mano soltanto, — rispose la Regina; e spinse il figlio fra le braccia degli studenti inginocchiati, che lo strinsero al cuore e baciarono in viso con un trasporto ch'era amore ed ossequio.

Care e poetiche audacie de' vent'anni, così bene espresse e così bene comprese!

Una linea nostra, né pittore al mondo ha sì ricca di colori la tavolozza per ritrarre tutto quel popolo di fanciulli che portarono i loro mazzolini di fiori e strillarono il loro viva alla Regina Margherita il giorno della sua festa.

Erano diecimila. Il maggior contingente alla dimostrazione lo avevano dato le scuole comunali, poi le tecniche, poi i convitti. Nella vasta piazza del Plebiscito era un formicolio di tavolozze irregolari, uno scintillio di occhi curiosi, un susurro di vocioline allegre, represso a stento da una sbirciatina agro-dolce delle maestre.

Il contrasto delle età, de' visi e delle espressioni appariva, nella varietà pittoresca, stupendo, il bianco della stoffa delle bimbe spiccava sul grigio quasi uniforme de' bimbi, come una nevicata sul fondo bruno de' solchi. Il casacchino nuovo del borghese agitato sfiorava la calzone stracciato del pioniere dell'operaio, e la gonna smangiata della signorina il guallo rimpicciato della bimba povera, tirato su a furia d'avvenimarie alla Madonna.

E tutt'intorno, cornice luminosa del quadro, una irradiazione d'occhi di madri sorridenti negli occhi de' loro figli, una poesia di affetti gentili che si sentiva nell'aria.

In fondo, dalla metà della piazza alla scalinata di San Francesco, dalle finestre agli abbinati, dagli abbinati alle terrazze, e da queste ai tetti, la folla nera, brulicante degli spettatori,

A un tratto quel diecimila visini dirizzarono come di scatto al gran balcone del Palazzo Reale; in essi era dipinta l'avidità sensuale del desiderio infantile, e l'ansietà febbrile di cosa non veduta mai.

Si spalancarono i finestroni, si accorsero sul davanzale il tappeto di velluto cremisi frangiato d'oro. — Passarono due minuti, — due e tutti insieme gridano: nelle pulsazioni delle loro tempie vedevate il battito accelerato de' cuori.

Quand' ecco, laggiù nella prima fila, una bandiera dai colori municipali si agita come a segnale o a saluto; poi un'altra, e un'altra ancora; poi tutte. I bimbi e le bimbe levano sui capi i mazzolini, la piazza è un giardino, e tutti insieme gridano: *Viva il Re! Viva la Regina! Viva il Principe di Napoli!*

Le tre acclamazioni, fuse in una sola vibrazione argentina, salgono come un augurio di felicità uscito da cuori innocenti. La Regina è commossa, abbraccia suo figlio, lo bacia, e dall'alto del davanzale gli addita la moltitudine dei fanciulli acclamanti. Il Principe risponde al saluto sventolando il suo fazzoletto bianco. I piccoli dimostranti saltano, strillano di entusiasmo, invadono la folla; un tuono di voci virili, come la nota grave di un

organo gigantesco, accompagna le voci acute, e n' esce un coro stupendo. Le madri pianiscono.

Nessuno avrà parlato a quei piccini del delitto di via Carbonara. L'odio o non lo comprendono, o è per essi una cosa paurosamente deformata: un viso amaro e siravolo, e due occhi iniettati di sangue. Eppure quelle loro manine plaudenti passarono con soavità di carezza sopra una ferita aperta all'odio!... Pensiero squisitamente gentile; la commozione con la quale fu accolto dimostrò ch'esso fu compreso.

E dopo queste dimostrazioni, altre ancora. Si alza in dieci, in venti, in piazza Dante, e in breve ora i venti erano cento: *Viva il Re!* e si partiva. A mezzo l'ottavo, i cento erano mille. Poi inoltravano e più ingrossavano. Da ogni strada, da ogni vicolo, da ogni chioscolo irrompeva un'onda di dimostranti, confluenti del gran fiume che dilagava nella gran piazza. Luminarie, serenate, mandolinizzate, e tra un passo e l'altro, l'uno, e durante l'altro, una acclamazione che non finiva mai, un sussulto da non potersi dire, una freccia. Ai Fiorentini, l'Inno! ai Sanzaro, l'Inno! ai Rossini, l'Inno! E tutti in piedi, dal daco nel suo palco di seconda fila al giovinotto elegante della poltrona di orchestra e all'operaio della piccioniera.

Fu una lunga e spontanea festa di otto giorni, senza avvisi, preveduti né programmati. Il Municipio di veramente non si mise che i lumi. La splendidezza municipale si esaurì alla steschezza. Quattro onci di peraluna color di vino, listata di bianco, frangiata di carta gialla e di orpello, con le relative bandiere: un *quid medium* tra la Fiera e il Circo equestre.

Vera, la grande, la indimenticabile festa la fecero i Napoletani, mettendo quell'ingrediente prezioso che nessuna commissione municipale, nessuna società pubblica o privata riuscì mai ad organizzare: il loro entusiasmo.

Di Passannante, dopo la prima impressione dell'attentato, o non si parlava, o si parlava a bassa voce, come d'un sogno pauroso che si desidera dimenticare; ma il raccapriccio del suo nome e la indignazione che l'ascerbare ogni sua gesta in tutti i cuori avevano agli occhi fatti al Re fremere e rugir.

Questo orribile cuoco di Salvia, che ora irride al crudele istruttore ed ora solioria sentimentalismo di Corte d'Assise, mescolando cinismo e lagrime, è esso un bruto, mosso da un istinto ferino, o un vanitoso imbecille, ubriacato della retorica repubblicana di tribuni prudenti e di apostoli furbi? Non so. Moralmente ributtante, non ha tuttavia il cieco bieco e deforme che gli danno i giornali né loro ritratti, disegnati di fantasia.

Staccato dal quadro orribile di via Carbonara, fateli raderla la barba di quindici giorni, che dà al suo viso la tinta livida del malfattore volgare, sostituito un grembiule di cucina alla bandiera rossa che nascondeva il coltello, ed egli vi si trasformerebbe davanti agli occhi in un giovine cuoco che il fotografo potrebbe ritrarre nell'atto di svanare un pollastro, e del quale mangerebbe forse, senza sospetto, gittintogli. Pazzo o malvagio, egli fece udire brami di belva quando prima levò il coltello sul Re, e si dibatté poi nella stretta vigorosa di Benedetto Cairoli.

E basti di lui, perchè temo ne chiarino anche troppo i giornali, e con le supposizioni indiscrete procedano, nella commiserazione del volgo, il psichiatra.

Il corteggio reale è partito or ora, rifacendo la via dell'arrivo. Dalla Reggia alla stazione lo ha accompagnato un saluto di bandiere e di applausi, affettuoso come un «civedere». Il Re rispondeva con la mano o col capo, ma più con gli occhi nei quali balenava la com-

mozione. La Regina Margherita sorrideva come nella mattina della sua festa.

Il Principe di Napoli sedeva tra il Duca d'Aosta e Benedetto Cairoli, sul petto del quale splendeva, unica decorazione, la medaglia di oro al valor militare, di cui il Re Umberto lo fregiò l'altra sera con le sue mani.

La medaglia al valore vivrà in buon'armonia con la stella dei Mille. La coltellata internazionalista di via Carbonara vale la palla borbonica di Palermo.

Il cannone di Sant' Elmo annunzia che il corteccio reale arrivò alla stazione.

Buon viaggio a tutti, — e lasciamo che i zampognari comincino la loro novena. Cristo si prepara a nascere, e il *captone* a morire.

MICHELE UDA.

SCIARADE.

I.

Se provvido governo al turpe intero
 Tagliare il *terzo* non vorrà, nel mondo
 Non resterà più nulla di *primiero*,
 E sua fine vedrà ogni *secondo*. B. B.

II.

D'una cosa che ad altra s'avvicina
Esprime il mio *primier* la relaxione:
Dante nomò il *secondo* la vagina
Delle membra, ma spiacque il paragone:
Col *tutto* un grande artefice si chiama
Del quale altro non resta che la fama.

Soluzione dell'indovinello sillabico a pag. 386:

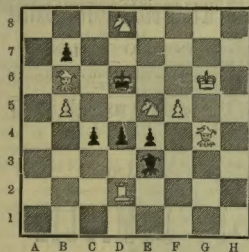
Y	ernie	r
I	cneumon	e
T	agnarro	g
O	eodolind	e
R	connel	l
I	os	s
O	ndosta	n
E	udino	t
M	sa	u
A	aggiordom	o
N	misterda	n
U	ottura	n
E	nderwal	i
L	umenid	d
S	afon	t
S	dd	e
E	enega	l
C	mpol	i
C	rusc	a
O	vidi	n
N	ieme	o
D	audol	o
O	ma	e

Vittorio Emanuele Secondo
Re Galantuomo d'Italia onor.

SCACCHI.

PROBLEMA N. 94
Del signor V. Parioni di Genova.

Nero.



Il bianco col tratto matto in quattro colpi.

Soluzione del Problema N. 91: (1)

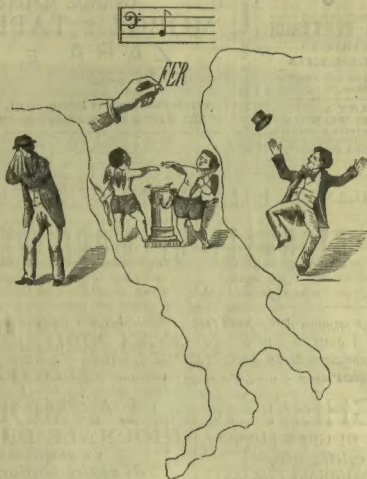
Bianco.	Nero.
1. R h-gi	1. Qualunque
2. D o C matta.	

Sciolti dai signori Adeodato, Palermo; P. Cardone, Chieti; E. Vignali, Crema; F. F. Fer, Palermo; A. Bombardi Lavezio, Rovigo; Società degli artisti, Firenze; G. Piccardo Spezia; F. Benda, Pavia; ing. G. Ganasini, Lendinara; rag. A. Bevilacqua, Genova; L. Casali, Vicenza; V. Scoeberlechner, Dresda; H. Wilson, Manchester.

(1) Parecchi signori corrispondenti ci mandarono un'altra soluzione che comincia P h2-h4 e che sarebbe giusta secondo le regole italiane; ma colle regole internazionali, seguite dall'autore del problema, quel pedone verrebbe preso, nel passare, dal ped. nero g4 che si porterebbe a h3, ed il bianco non darebbe più matto colla mossa seguente.

Dirigere la corrispondenza alla *Servizio Scacchistica*
dell'ILLUSTRAZIONE ITALIANA, Milano.

REBUS.



MILANO - FRATELLI TREVES, EDITORI - MILANO

OGGI ESCE:

I PARTITI ANARCHICI IN ITALIA

OPUSCOLO DI

RUGGERO BONGHI

U N A L I R A .

Dirigere Commissioni e Vaglia a FRATELLI TREVES, Editori in Milano, Via Solferino N. 11.

PULLNA (Boemia)**LA PIU' VECCHIA E LA MIGLIORE**

ACQUA MINERALE NATURALE

PERGATIVA ed ALTERNANTE CONOSCUTA

Dice: "Un Mischel da vino, (il fructu) una dare uno o due cucchiai da tavola e temperare con latte) possiede e da prendere a digiuno ed anche alla sera prima di andare a letto. Dista poco strapuntata. Vendita ed informazioni ovunque."

Antonio ULBRICH

Figlio del Fondatore, Direttore Generale, controllo originale. Ogni bottiglia di terra che portare impronta la marca registrata. Pullnaer, Bitterwasser Gmelinde Pullna, conformemente sopra le qualità: Pullnaer-Gemelde-Bitterwasser

F. RICORDI**PIANOFORTI ED ARMONIUM**

Nolo e Vendita

Pezzo in piano.

Milano, Via Ugo Foscolo e Galleria V. E.

GRANDE ASSORTIMENTO DI
TAPPEZZERIE IN CARNA
Nazionali ed Estere a prezzi limitatissimi
di G. PACELINI, Via Alessandro Manzoni,
N. 11, Milano.

CAMPANELLI ELETTRICI

MEDAGLIA D'ARGENTO

FRATELLI ZEDAForatori delle Ferrovie dell'Alta Italia
Milano, Via Orso, N. 11.**DENTISTA****GIUSEPPE TONTA**apote del fa Tonta fra Costantino
Chirurgo Dentista, con laboratorio meccanico,
Milano, Via Alessandro Manzoni, 16.**REALE COMPAGNIA ITALIANA****Di Assicurazioni Generali****SULLA VITA DELL'UOMO**

Autorizzata con Reali Decreti 27 Luglio 1868 e 30 Luglio 1864

SEDE SOCIALE - MILANO - VIA DURINI N. 34.**Capitale Sociale. - Stabiliti e valori a garanzia delle operazioni****L. 14.313,100**

oltre i premi futuri da pagarsi dagli Assicurati

Stabiliti della Compagnia in Milano.

Palazzo già Monte Napoleone. - Via Monte Napoleone, 22. - Via S. Andrea, 2

Palazzo già Fiorenza. - Via Bagutta, 13.

Palazzo già Fiorenza. - Via Alessandro Manzoni, 1. - Via S. Giuseppe, 2-4.

Cassa. - Piazza e Via Durini, 34. - Via Principe Umberto, 35. - Via Parigi, 7-9.

Contratti di Previdenza.

Capitali pagabili in caso di morte dell'Assicurato, ai di lui figli ed eredi.

Capitali pagabili ad epoca determinata, all'Assicurato stesso o ai suoi eredi, ed anche prima ai suoi figli ed eredi quando avvenga la di lui morte.

Dotazioni mutue e garantite. - Rendite Vitalizie e Pensioni.

Milano - Corso Magenta, 32 - Milano**GRANDE MAGAZZINO****MOBILI E TAPPEZZERIE****ZARA e ZEN**

Stanza da letto matrimoniale. da L. 500 a L. 5.000

Sala da ricevimento. da » 250 » 2.000

Sala a manger. da » 100 » 2.000

Grande assortimento in Sede di Parigi, Chivari, Cormons, ecc.

Non si teme la concorrenza di nessun'altra fabbrica.

Solidità e garanzia**ZARI E C.**

STABILIMENTO IN BOVISO

PARQUETS

SERBANTI

premiati in tutte le Esposizioni alle quali
concorsero e, recentemente, a quella di
Parigi.

METRI QUAD. 10.000 PARQUETS
di svariati disegni sempre a disposizione
nei Magazzini della Casa.

MILANO, VIA DURINI N. 23.

INVIO GRATIS DEL CATALOGO ILLUSTRATO

Milano. - FRATELLI TREVES EDITORI. - Milano

LA PICCOLA DORRIT

ROMANZO DI

CARLO DICKENS

Prima traduzione dall'inglese di F. VERDINOIS

Tre volumi. - LIRE TRE.

IL BACIO DELLA CONTESSA SATINA

ROMANZO DI

ANTONIO CACCIANIGA

Un volume della Biblioteca Amena

L. 1.**LA VECCHIAIA DEL SIGNOR LEOZ.**

romanzo di

DUE VOLUMI L. 2.

MILANO - FRATELLI TREVES EDITORI - MILANO**NUOVI GIORNALI DI MODE PER TUTTE LE FAMIGLIE****EDITI DALLA CASA TREVES DI MILANO**

Il grande successo ottenuto dalla **MODA** ci ha persuaso a percorrere intero questo campo elegante, ed estendere le nostre pubblicazioni a tutti i gusti, a tutte le borse. Oltre **LA MODA**, pubblicheremo in novembre un giornale più ricco, al quale diamo il nome simpatico di **MARGHERITA**, - come il giornale più sontuoso di mode in Inghilterra s'intitola la **Regina** e a Berlino **Victoria** - e un giornale più economico, **ELEGANZA**, che sarà il non plus ultra del buon mercato.

MARGHERITA**GIORNALE DI GRAN LUSSO***Mode e letteratura*

RACCONTI ORIGINALI ITALIANI

DI CELEBRI AUTORI

Un fascicolo di 8 pagine in 4 grande

ogni settimana

IN OGNI FASCICOLO

UN FIGURINO COLORATO E VARIATI ANESSI.

I primi romanzi e autori italiani viventi, come BARRILI, BERSEZIO, CASTELNUOVO, FARINA, VERGA, DONATI, LA MARCHESA COLOMBI, CACCIANIGA, ecc., scriveranno appositamente per i nostri giornali illustrati degli interessanti racconti. Abbiamo già nelle mani tre nuovi romanzi di cui cominceremo immediatamente la pubblicazione nel giornale **MARGHERITA**:

IL DEBITO PATERNO, di Vittorio Bersezio. - **UN AMORE FELICE**, di Enrico Castelnuovo. - **LA DOTTRINA DI MIO FIGLIO**, di Salvatore Farina.

PREZZI D'ASSOCIAZIONE**PREMIUM AI SOCI ANNUI**

MARGHERITA, L. 24 l'anno. - L. 13 il trimestre. - L. 7 il bimestre. - All'estero fr. 13 (oro) l'anno.
LA MODA, L. 10 l'anno. - L. 5 il trimestre. - L. 3 il bimestre. - All'estero fr. 10 (oro) l'anno.
ELEGANZA, L. 6 l'anno. - All'estero, fr. 6 oro. Per l'Eleganza non si ricevono che associazioni annue.

del giornale MARGHERITA: Zig-Zag per l'Esposizione Universale di Parigi, di Fol-

detta. - Ai soci annui della MODA: i Profili Muliebri, di Carlo D'Ormeville.

Per l'uffrancazione ecc. del premio, aggiungere 50 Centesimi. - Per l'Estero Un franco.

Si mandano GRATIS i manifesti particolareggiati a chi ne fa domanda. - A chi manda lire 1 50 si spedisce un fascicolo di saggio di tutti tre i giornali.

Dirigere Commissioni e Voglia agli Editori **FRATELLI TREVES**, Milano, Via Solferino, N. 11.**A questo numero va unito un Supplemento d'abbonamento ai GRANDI DIZIONARI**

CODARA EUGENIO, Gerente.

STABILIMENTO TIPOGRAFICO-LETTERARIO DEI FRATELLI TREVES.